

I Dieci Comandamenti

**conversazione biblica
di don Claudio Doglio**

1.

Dio va a scegliersi Mosè come collaboratore.....	3
L’iniziativa parte sempre da Dio.....	4
Il patto viene messo per iscritto.....	5
“Io sono il Signore, tuo Dio”.....	6
Non ordini, ma proposte consequenziali.....	7
IL PRIMO COMANDAMENTO.....	7
Una relazione strettamente personale.....	8
L’incarnazione di Gesù offre nuove possibilità.....	9
La passione di Dio per l’uomo.....	9
IL SECONDO COMANDAMENTO.....	10
Il nome di Dio è la sua stessa persona.....	10

Buona sera a tutti, benvenuti!

Confesso che per la scelta dell'argomento di quest'anno mi sono lasciato provocare dalla trasmissione di Roberto Benigni. Avendo visto che c'è così interesse, vediamo di riproporre un discorso analogo. La vostra presenza mi dice che l'interesse è vivo. Non so se sia una intenzione di confronto per vedere chi è più bravo; parto sconfitto, quindi senza intenzione di rivincita.

Mi sono domandato: come mai ha interessato tanto? È infatti una cosa fuori dal normale. Benigni piace come comico, come attore, anche come uomo di riflessione, quindi le proposte, le riflessioni che ha offerto erano di valore anche in altre occasioni come ha dimostrato con la Divina Commedia. Come commentatore di realtà religiose così fondamentali è stata invece una novità e anche una sorpresa.

L'aspetto interessante è proprio il fatto – strano o quanto meno inconsueto – che un comico commenti un argomento religioso così importante, così significativo. Di più ci deve essere il suo entusiasmo; il suo modo di parlare che non è da lezione o da predica, ma da annuncio entusiasmante, ci mette infatti una carica di passione che coinvolge l'uditorio.

Ha presentato quei racconti quasi banali nel modo con cui sono stati proposti nell'Esodo, come se fossero una novità, una cosa sensazionale, con l'intenzione di raccontare una vicenda assolutamente nuova, originale, sconvolgente e a forza di ripetere queste idee l'uditorio si è lasciato coinvolgere. Poi c'è anche la sostanza e questo è importante.

Io dunque, non voglio imitarlo né fargli il verso; non ho neanche intenzione di criticare, contestare o correggere, ma semplicemente vi propongo non da comico, ma da parroco, il commento, la presentazione dei Dieci Comandamenti così come sono presentati nel testo biblico e come li abbiamo poi interpretati nella nostra tradizione cristiana.

Dunque, essendo un percorso di formazione cristiana, non uno spettacolo, lo iniziamo anche con un momento di preghiera in cui chiediamo al Signore che ci aiuti a comprendere bene la sua parola.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Rileggiamo insieme il salmo responsoriale che la liturgia ci ha proposto domenica.

“Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà”.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri, guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza.

“Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà”.

Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore che è da sempre, ricordati di me nella tua misericordia per la tua bontà, Signore.

“Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà”.

Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta, guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via.

“Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà”.

Signore, pietà, Cristo pietà, Signore pietà.

Padre nostro ...

Convertiti a te, o Dio nostra salvezza e formaci alla scuola della tua sapienza, perché l'impegno quaresimale lasci una traccia profonda nella nostra vita.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Come era in principio ora e sempre nei secoli dei secoli.

Maria, madre di misericordia, prega per noi.

I dieci comandamenti sono una sintesi meravigliosa dell'alleanza che Dio ha stretto con il suo popolo. La notizia bella, entusiasmante, che deve prenderci è proprio questa: Dio ha fatto un patto con il suo popolo, Dio non è stato lontano, è entrato nella storia, ha condiviso la nostra umanità e si è legato. L'alleanza è un contratto, un patto, una società: Dio ha fatto società con noi, poteva però anche fare tutto da solo.

Dio va a scegliersi Mosè come collaboratore

In genere, quando uno fa una società, è perché non riesce da solo a fare un lavoro, cerca allora un socio per condividere ad esempio le spese, per suddividersi il lavoro. Se però uno ha la capacità di fare tutto, se ha tutti i mezzi che gli servono, perché andare a cercarsi un socio? E sapete bene dall'esperienza che le società sono sempre difficili, perché trovare il socio giusto non è elementare e spesso, se si sbaglia socio, la società va in rovina. Dio è andato a cercarsi un socio, è andato a cercarsi dei collaboratori con cui legarsi in alleanza.

Questo è il fatto straordinario che è all'origine di tutto. I dieci comandamenti sono le dieci parole scritte sulle tavole dell'alleanza, su quel documento fatto di pietra che contiene il documento del patto: è il contratto di una società che si è stabilita tra Dio e il popolo di Israele. Dio è andato a cercarsi un popolo di schiavi; anziché scegliere le grandi civiltà del mondo antico, già sviluppate, floride, potenti, è andato a cercarsi un gruppo di proletari sfruttati dalla grande superpotenza egiziana, una massa di gente povera e insignificante utilizzata per lavori di costruzione, costretta a lavorare, naturalmente sottopagata e sfruttata. Dio è andato a cercarsi come collaboratore un uomo come Mosè che nel racconto dell'Esodo risulta avere ottant'anni.

I numeri dobbiamo prenderli con quel modo particolare che avevano gli antichi per dare queste indicazioni, ma è comunque significativo.

Mosè per quarant'anni era vissuto nella famiglia del faraone; adottato dalla figlia del faraone aveva imparato tutta la cultura, la tradizione del mondo egiziano: era cresciuto come un egiziano. A quarant'anni esce fuori e vede la condizione di quelli della sua gente, si accorge di una situazione penosa; fuori del palazzo del potere pensa di risolvere il problema uccidendo uno dei tanti sorveglianti che stava opprimendo un ebreo.

Esce facendo violenza, desidera fare giustizia, vorrebbe mettere le cose a posto, però commette una violenza, uccide un uomo, un oppressore, uno di meno, però ha creato un sistema negativo. Non ha risolto nulla, viene ricercato dalla polizia egiziana, deve scappare, perde tutto e si trasferisce oltre il deserto, nella regione di Madian e lì passa altri quaranta anni. Si sposa, mette su famiglia, cambia completamente mondo, vive da pastore.

Per quarant'anni Mosè fa il pastore portando al pascolo il gregge e lì, alla bella età di ottant'anni, quando ormai pensa proprio che non ci sarà più niente per la sua vita, ai piedi del Sinai un rovetto ardente lo attira: un rovo che brucia. La cosa straordinaria è che brucia senza consumarsi, cioè la fiamma continua. Quei pochi sterpi secchi dovrebbero bruciare in un attimo, invece continuano a bruciare. Vuole avvicinarsi per capire che cosa succede e da quel fuoco gli arriva una voce che lo interpella.

Dio si presenta a Mosè come fuoco, un fuoco che arde e non consuma. Il fuoco è bello, attraente, il fuoco ha un suo fascino, fa luce, fa calore, fa atmosfera, ma il fuoco distrugge. Tutto quello che entra nel fuoco viene rovinato; quando il fuoco finisce resta solo cenere. Il fuoco trasforma come il tempo che continua ad affascinare con il desiderio di andare avanti, cambia tutto e dietro di sé resta solo cenere.

Dio invece è un fuoco che ha le qualità positive: illumina, riscalda, attira, è energia che non distrugge ed entra nella vita di Mosè proprio con questa forza di un fuoco che prende la persona.

Dio chiede a Mosè di andare a liberare il popolo, il suo popolo:

Es 3,⁷ Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele,

Dio ha visto la situazione, ha capito la difficoltà di quel popolo e interviene. Non interviene però direttamente, interviene cercando un uomo che intervenga a nome suo. Dio aveva cominciato con Abramo a cercarsi un socio, un alleato e gli ha promesso la terra, una discendenza numerosa come le stelle del cielo.

Molti secoli dopo Abramo Dio è andato a cercarsi un altro figlio di quella grande famiglia che da Abramo è nata e a Mosè chiede un impegno, chiede di andare a liberare il popolo a nome di Dio e Mosè, oltre ad avere ottant'anni, è pure balbuziente, ha difficoltà di parola. Dio non si è scelto un personaggio giovane, aitante, pieno di capacità e di energie; al Signore non piace vincere facile, sceglie le strade migliori, ma che sono spesso diverse da quelle che immaginiamo noi.

Mosè accetta con grossa difficoltà, ritorna in Egitto, si impegna per liberare il popolo, ci riesce e lo porta di nuovo lì dove quella fiamma del rovetto ardente lo aveva coinvolto e lì, ai piedi della santa montagna, il popolo si accampa tre mesi dopo l'uscita dall'Egitto.

Ci sono stati grandi prodigi che hanno caratterizzato quell'evento. Gli israeliti non sono usciti facilmente perché il faraone non aveva nessuna intenzione di lasciarli uscire. L'esercito egiziano aveva bisogno di quella manovalanza e quindi non viene dato il permesso, gli israeliti non escono liberamente, devono scappare contro la volontà della struttura forte dell'Egitto e l'Egitto li insegue, ma non riesce a bloccarli.

L'evento culminante è il mare che si apre, l'acqua diventa calpestabile, Israele passa in mezzo alle acque e arriva dall'altra parte. Come? Non lo sa. Sicuramente, in quella notte, c'è stata la mano di Dio che ha aperto le acque, ha aperto un cammino attraverso le acque rendendo possibile una libertà inimmaginabile.

Quando il popolo arriva ai piedi del Sinai Mosè sale sul monte per sapere da Dio cosa c'è da fare adesso. L'impegno era: andare a tirare fuori quel popolo dall'Egitto e portarlo lì. E adesso? Come andiamo avanti? È proprio in quel contesto che si pone la rivelazione del Decalogo. Sul monte Sinai il Signore si rivela a Mosè e gli dice la sua intenzione di fare una alleanza con il popolo. Dio è andato a cercarsi quel gruppo di persone per legarsi a loro.

Anzitutto, la prima osservazione che dobbiamo fare è che non è il popolo che va a cercare Dio, ma è Dio che è andato a cercarsi un popolo; non è Mosè che è andato a cercare Dio, ma è Dio che è andato a cercare Mosè.

L'iniziativa parte sempre da Dio

L'iniziativa le prende il Signore, cerca le persone e vuole per quelle persone un bene maggiore di quello che loro stesse pensano. Mosè non sarebbe stato nessuno se fosse rimasto dov'era e invece la sua vita ha avuto un senso, dopo quegli ottant'anni di difficoltà, grazie a quella missione che gli è stata affidata. Lui non lo immaginava mai più quel nuovo cambiamento della sua vita e quel popolo di schiavi non osava nemmeno sognare la libertà; è stato portato fuori quasi contro voglia, perché ormai si erano abituati ed è più facile rimanere nella abitudine, anche se dolorosa, che affrontare la novità. La libertà è qualche cosa di nuovo, il deserto era nuovo per quella gente, la terra promessa era oltre, oltre il deserto, nessuno l'aveva mai vista.

Pensate questo, perché è importante. Mosè non c'è mai stato, è nato in Egitto e poi vissuto nel deserto, la terra promessa non sa dove sia, non l'ha mai vista. Nessuno di quelli che lo hanno seguito conosce la meta, è un viaggio verso l'ignoto, è un viaggio di speranza e di fiducia: bisogna fidarsi di colui che ha chiamato e ha promesso. Nessuno infatti è in grado di dire dove si andrà e come sarà il risultato finale.

In questo momento in cui il popolo arriva al Sinai, fa tappa ed è in attesa di quel che capiterà, il Signore si rivela come colui che vuole fare alleanza, che vuole liberare veramente l'umanità. Le parole che dà a Mosè sono la sintesi della libertà, è il desiderio di Dio di liberare veramente l'umanità, è una legge di liberazione, non è un modo per mettere la gabbia su quelle persone, è invece l'indicazione di una strada libera per la piena e autentica realizzazione della propria vita.

C'è una parola splendida che riporta il Libro dell'Esodo al capitolo 19. Dio dice a Mosè:

Es 19,⁴ "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. ⁵Ora, se darete ascolto alla mia parola e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una porzione personale tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra!

Se volete accettare di essere miei collaboratori diventerete la mia proprietà personale. È una prospettiva entusiasmante: Dio propone a un gruppetto di persone di diventare la sua particolare proprietà. È una espressione che viene dall'ambiente dei pastori che portavano al pascolo centinaia di capi di bestiame, ma la loro proprietà era di poche pecore; gestivano tanti animali, ma poche erano le loro proprie. Il Signore dice: tutta la terra è mia, ma io scelgo voi come proprietà particolare – come la mia *segullà* – dice in ebraico.

Se volete accettare io sarò il vostro Dio, voi sarete il mio popolo e saremo insieme; se siete disposti a questo io vi do i termini del contratto.

Il patto viene messo per iscritto

Deve essere stata una idea geniale di Mosè. Mosè, che aveva studiato in Egitto e aveva conosciuto tanti trattati politici, ha adoperato questa immagine della alleanza, di un grande patto tra Dio e un popolo e ha stipulato un documento come un contratto, un patto societario per legare Dio al popolo e il popolo a Dio. È una intuizione geniale di Mosè, ma è chiaro che dietro questa intuizione c'è l'ispirazione di Dio, certo. È venuta proprio a Mosè questa idea, ma l'idea gliel'ha fatta venire il Signore ed è una immagine concreta, pratica. Bisogna scrivere un documento come il contratto che lega le due parti.

Dopo due alleanze – con Noè e Abramo – nelle quali Dio si impegna senza però chiedere nulla in cambio, questa volta vengono scritte le condizioni per rimanere in buona relazione, continuare ad essere amici.

Un documento che resti deve essere scritto su del materiale non facilmente corruttibile, quindi non si scrive sulla carta, non avevano carta in quella situazione in cui erano nel deserto. Le poche cose che scrivevano le scrivevano sulla pietra; sono lastre di pietra tipo ardesia. Si scrive facilmente sull'ardesia. Con una pietra appuntita, un ferro, si tirano delle linee, non si può scrivere un poema, ma alcune affermazioni essenziali sì, si possono stendere. Immaginatevi allora due tavole di ardesia, larghe poco più di un nostro foglio, scritte con un punteruolo che graffia. Le due parti scritte vengono quindi fatte combaciare e vengono fasciate, chiuse e sigillate in modo tale che il documento resti inalterato.

Quello è il documento del patto, sono le *tavole dell'alleanza*. Cambiando le parole si capisce forse meglio il concetto. La parola di tipo sacrale che ci è rimasta nella memoria è proprio questa: le tavole del patto, le tavole dell'alleanza; tavole perché di pietra, scritta su pietra, due perché devono difendersi l'una con l'altra. Sigillate e poste dove? Dove si tengono queste tavole, questo documento del contratto?

Ci vuole una cassetta di sicurezza: è la cassetta che conserva il documento del contratto e si chiama *arca dell'alleanza*. È una scatola, un contenitore di legno fasciato d'oro, abbellito, decorato, portato con delle stanghe come una cassa processionale.

Viene organizzato così il santuario di Israele. Israele non ha una costruzione fissa perché si muove, Israele è un popolo nomade e nel deserto è in continuo movimento verso quella che sarà in futuro la terra che è stata promessa e verrà poi abitata. Il santuario quindi è mobile, il centro di tutta la religiosità di Israele è questa cassetta che contiene il documento

dell'alleanza e ogni tanto, quando si fa la festa del rinnovamento dell'alleanza, l'arca viene aperta, vengono aperte le tavole, vengono mostrate al popolo e c'è qualcuno che le rilegge. Questo avviene per secoli e secoli.

Duecento anni dopo Mosè, Davide porterà l'arca dell'alleanza a Gerusalemme e costruirà il tempio e il tempio serve per custodire l'arca dell'alleanza e di nuovo per secoli in alcune feste importanti l'arca viene portata fuori, viene aperta, le tavole vengono esposte e vengono lette. È un modo per ribadire a tutte le generazioni: abbiamo un contratto, c'è un impegno societario tra noi e Dio, le clausole del contratto sono queste: primo, secondo, terzo... Sono i dieci comandamenti che non sono a sé come delle formule strane fuori della storia, ma sono concretamente delle indicazioni legate a quella vicenda a quella storia e i predicatori di Israele per secoli hanno continuato a commentare quel contratto, quelle regole fondamentali di libertà.

Cinquecento anni dopo Davide il tempio verrà distrutto e probabilmente andò distrutta anche l'arca e anche questo documento arcaico. I babilonesi fecero piazza pulita. Abbiamo negli occhi le immagini dei telegiornali di questi giorni che ci mostrano persone che rompono statue, oggetti dell'antichità. Purtroppo sono situazioni che si sono ripetute infinite volte: i conquistatori distruggono quello che trovano della civiltà precedente e le tavole della legge hanno fatto quella fine lì: i babilonesi sono arrivati, hanno bruciato tutto. Quello poi che non è andato distrutto dal fuoco l'hanno rotto, spezzato, frantumato.

Perse le tavole, non si è però persa la legge, non si sono perse quelle parole che Dio aveva detto al suo popolo; hanno continuato a parlarne e hanno continuato a ripeterle, a commentarle e a proporle come l'elemento essenziale, fondamentale della vita di Israele.

Quando poi Gesù è la pienezza della rivelazione di Dio, milleduecento anni dopo Mosè, riprende quel discorso, lo porta a compimento, lo realizza, ma non lo sostituisce.

Maestro buono, che cosa deve fare per avere la vita eterna? E Gesù gli risponde: "Osserva i comandamenti". Gli chiede poi qualcosa di più, gli chiede di seguirlo totalmente, di fidarsi di Gesù in modo pieno e assoluto lasciando perdere tutto il resto. È un po' come Dio aveva fatto con Mosè chiedendogli un coinvolgimento, un coraggio di fiducia.

Bene. Avendo il quadro, adesso noi possiamo entrare nel testo e altre notizie e informazioni introduttive le proporrò volta per volta nei prossimi incontri per arrivare adesso a considerare i primi comandamenti.

"Io sono il Signore, tuo Dio"

In genere si parla di due tavole e quindi di due gruppi di comandi: quelli verso Dio e quelli verso il prossimo. È però importante notare che sono tutti negativi tranne due e quindi quei due centrali, positivi – ricordati e onora – sono la via di mezzo. Il Decalogo quindi si divide in tre parti: i primi due comandamenti, il terzo e il quarto e gli altri.

Cominciamo quindi questa sera con i primi due.

Es 20,¹Dio pronunciò tutte queste parole: ²«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile:

Così inizia il capitolo 20 del Libro dell'Esodo. Il Decalogo, le dieci parole, è conservato in due testi biblici: in Esodo 20 e in Deuteronomio 5. Vuol dire che esisteva come testo a sé che è stato citato da due libri differenti e inserito in un contesto diverso.

Il testo inizia con una autopresentazione: "Io sono il Signore tuo Dio". Avendo trovato dei documenti di contratto ittita, gli storici moderni hanno potuto dire che questo è lo schema abitualmente adoperato nei trattati internazionali; Mosè in Egitto aveva studiato anche questi argomenti, prende questo modello e all'inizio è Dio stesso che parla.

È il grande re: "Io sono il Signore, tuo Dio". Signore è il nostro modo di tradurre il nome proprio di Dio. In ebraico c'è un nome ritenuto non pronunciabile dalla tradizione ebraica,

è quello che suona *Yahweh*. Si scrive con quattro consonanti YHWH si chiama quindi tetragramma sacro: quattro lettere sacre. È il nome proprio.

Dio è il nome comune, come uomo; *Yahweh* – pronunciato *Adonai* dagli ebrei – è il nome proprio come per me Claudio, riguarda la persona, è il nome proprio. Dio si presenta con il suo nome: Io sono Adonai, tuo Dio. Sta parlando ad un singolo o a un popolo?

Notiamo però che c'è sempre il singolare: Io-Tu; è un dialogo tra due persone. Dio si presenta come colui che dialoga con te, è colui che desidera instaurare un rapporto con te, vuole legarsi con te, si è già legato a te: Io sono il Signore, *tuo* Dio.

È importantissimo quell'aggettivo possessivo: io non sono Dio in genere, sono *il tuo* Dio; io ho a che fare con te, sono il tuo. Guardate che è diverso da dire: “tu sei il mio uomo”, avrebbe la sfumatura del possesso, del prendere, invece comincia dicendo: Io sono il tuo Dio, io sono dalla tua parte, io sono per te, io sono colui che ho già fatto molto per te.

Questo è ciò che fonda l'alleanza: io ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, io ti ho già liberato. Sono il tuo Dio e l'ho dimostrato facendo quello che tu non ti aspettavi, non ti immaginavi, quasi nemmeno volevi. Io mi sono organizzato per liberarti, ti ho tirato fuori e sottolinea che la terra d'Egitto era casa di schiavi, condizione servile di schiavitù. È la situazione dell'uomo prigioniero. Io sono il tuo Dio che ti ha liberato, io sono il tuo liberatore. Dio si presenta come colui che ha donato a te la libertà, che ti ha creato, ti ha dato la vita, ti ha dato la possibilità di essere libero.

Non ordini, ma proposte consequenziali

I comandamenti sono formulati tutti al futuro, tranne i due centrali e positivi. Gli unici imperativi sono: *ricordati* e *onora*. Gli altri sono tutti verbi all'indicativo futuro: “non avrai, non pronuncerai, non ucciderai ...”. Perché questa formula? Perché Dio vuole sottolineare che quello che viene detto come comandamento è la conseguenza di ciò che il Signore ha già fatto per noi. Io sono il Signore tuo Dio che ti ho liberato dalla terra d'Egitto, di conseguenza tu ...

³Non avrai altri dèi di fronte a me.

La prima clausola del contratto è che io sono l'unico per te. Dato che io ti ho scelto e ti ho liberato... di conseguenza tu non avrai un altro Dio di fronte a me, insieme con me.

Il Signore chiede un legame esclusivo... se volete. Notate però che è sempre al singolare. Io lo trasformo al plurale parlando a tante persone, ma anche il testo originale era rivolto a tante persone, a tutto il popolo, però è strutturato al singolare perché coinvolge di più. Non è un discorso di massa, ma di persona. Non avrai altri dèi di fronte a me.

Il primo comandamento

Il primo comandamento è la conseguenza del legame di amore con Dio; un Dio così, che si è rivelato come il liberatore, chiede l'esclusiva. Non puoi dividere il cuore con altri dèi. Subito dopo dice:

⁴Non ti farai idolo

Non è che ce ne siano degli altri dèi, ma tu te li fai, te li fai a tua immagine e somiglianza. Immaginate che sia il Signore che parla e dice: io ho fatto te a mia immagine, tu rischi però di inventarti degli dèi che ti assomiglino. Invece di rispecchiare me, te li fai gli idoli.

La parola idolo vuol dire immagine. Nell'originale ebraico c'è proprio immagine. *Èidolon* in greco è legato alla radice del verbo vedere, è ciò che si vede e qual è la prima immagine che noi vediamo? È quella nello specchio, cioè la nostra faccia, il nostro io; il primo idolo che adoriamo invece di Dio è il nostro io. L'antagonista di Dio è l'io. Abbiamo due alternative: o servo Dio o servo me, servo il mio io. È qui il punto.

Io ho fatto questo per te – dice il Signore – sono il tuo Dio, se vuoi puoi legarti a me e questo vuol dire non legarti a te stesso, non servire il tuo istinto.

Il tuo io e tutti gli idoli che noi ci facciamo sono le proiezioni dei nostri desideri, dei nostri gusti, dei nostri interessi, delle nostre passioni, dei nostri sogni. Gli uomini nella storia dell'umanità hanno inventato tantissime divinità, tantissime storie: sono tutte proiezioni dei desideri umani, degli istinti, dèi a nostra immagine e somiglianza.

Noi oggi non abbiamo più un problema di idolatria come dèi alternativi, come dèi pagani, ma di idoli ne abbiamo ancora, certo. Ci sono sempre, perché laddove c'è un io pensante ci sono gli idoli, c'è il mio interesse che può essere la mia ricchezza, il mio potere, il mio orgoglio, il mio prestigio, la mia figura. Mettete quel che volete, ognuno ha i suoi gusti, ognuno ha il proprio orgoglio che è il nemico giurato di Dio. Il nemico peggiore che noi abbiamo è il nostro orgoglio, è la nostra prepotenza interiore che adoriamo come Dio, al posto di Dio.

Mi hanno fatto vedere l'altro giorno un filmato umoristico di un uomo che è in montagna appeso a un masso, ha il vuoto sotto e urla chiedendo aiuto. "C'è qualcuno? c'è qualcuno?". Dopo un po' risponde qualcuno e dice: "Ci sono io" "E chi sei tu?". "Sono Dio". "Cosa devo fare?". "Lasciati andare che ti prendo". Quello guarda un po' giù e poi urla: "C'è qualcun altro?". Il problema è fidarsi e fidarsi di un altro. Guardate che tutta la storia si gioca tra il tu e l'io, la chiusura nel nostro io e l'apertura al tu divino.

Uscire da quella mortale chiusura in noi stessi è il ripetuto invito del papa. La Chiesa in uscita è semplicemente una persona non chiusa nel proprio egoismo, perché si può essere chiusi anche come comunità di persone.

Una relazione strettamente personale

"Non avrai altri dèi di fronte a me" vuol dire: vivi di fede, di speranza, di carità dove la fede è quella fiducia grande nel Signore; fidati di lui; la speranza è l'attesa certa: aspetta il compimento da lui; l'amore è un affetto che lega totalmente: amalo con tutto il cuore.

Dio non chiede che diventiamo suoi sudditi, suoi schiavi; ci ha liberati perché restassimo liberi e ci propone un amore da liberi. Se l'amore non è libero, è violenza. Dio ha liberato degli schiavi, li ha messi nella condizione di essere liberi, dopo di che ha proposto una relazione con sé, perché questa è l'autentica liberazione.

Di conseguenza, con tutto quello che io ho fatto per te – dice il Signore – tu ti legherai a me in modo completo, pieno, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze.

Questo comandamento si viola con l'incredulità, con il dubbio volontario, con l'atteggiamento di sfiducia nei confronti di Dio, con la mancanza di speranza, con la disperazione, con la presunzione di non averne bisogno, con l'orgoglio di dire "faccio da me", con la freddezza di chi non risponde all'amore, con l'indifferenza di chi non considera Dio e vive come se Dio non ci fosse. È la situazione che oggi sentiamo come normale, tragicamente molto diffusa in tanta gente che vive come se Dio non ci fosse; alla fine ha scoperto che si può vivere lo stesso, sì, è vero, si va avanti come se Dio non ci fosse, ma ci rimette colui che perde questo dialogo con il tu divino.

Credo che abbia fatto scalpore nella trasmissione di Benigni questo suo intervenire in modo forte a favore di Dio dicendo che bisogna essere stupidi per non riconoscere che Dio c'è. Se lo avesse detto qualcun altro avrebbe suscitato chissà quale vespaio politico e filosofico. Forse non è proprio così, non è questione di stupidità, non si tratta di dimostrare Dio, si tratta di incontrarlo, di sperimentarlo.

Io sono il Signore tuo Dio che ti ho liberato ... e tu credi in lui perché lo hai incontrato, perché lo hai sentito, perché lo hai sperimentato e questa esperienza che hai avuto ti chiede di continuare a collaborare.

Non farti l'idea di un Dio da manipolare.

⁴Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. ⁵Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai.

Dio sa che quando noi ci facciamo gli idoli poi li serviamo e ci dice: non voglio che diventi uno schiavo, ti voglio libero. Dato che io ti ho liberato, tu non ti farai un idolo da servire.

Quando uno si mette in testa di fare carriera, tutto quello che fa serve per raggiungere quell'obiettivo, diventa servo della sua carriera, rovina tutta la vita per raggiungere quell'obiettivo. È l'idolo che lo domina, che lo padroneggia. Se uno si mette in testa di fare soldi, si mette in testa di fare il politico o il governatore, si schiavizza della sua idea e questo avviene anche per cose meno importanti. Ognuno di noi rischia di farsi gli idoli che ci schiavizzano, ci facciamo le idee di Dio, ce le facciamo a nostro uso e consumo e quelle idee ci dominano, ci rovinano, fanno il nostro male.

L'incarnazione di Gesù offre nuove possibilità

È vero, Israele non aveva immagini concrete, ma non è proprio che non ne avesse nessuna. Ad esempio sull'arca dell'alleanza c'erano disegnati i cherubini che sono delle figure anche mitologiche, mezzi tori con busto umano, con ali di aquila, quindi figure disegnate sull'arca. Il serpente di bronzo fatto da Mosè era conservato nel tempio di Gerusalemme e quindi alcuni oggetti che richiamavano l'adesione a Dio c'erano. Poi lentamente si andò sempre più radicalizzando questo sistema e venne esclusa ogni immagine.

Noi cristiani abbiamo superato questo rigore proprio credendo che Dio si è fatto uomo. L'incarnazione di Gesù ha reso possibile raffigurare Dio. Questo è stato fissato da un Concilio ecumenico – il Niceno II dell'anno 787 – in cui si è stabilito, da parte di tutte le autorità della Chiesa, che è possibile raffigurare immagini religiose, precisando bene che l'adorazione va solo a Dio. La venerazione alle immagini è un modo per rivolgere l'adorazione a Dio, non è infatti rivolta all'oggetto materiale, ma alla idea che richiama e qui noi abbiamo una storia di arte che ha raffigurato una infinità di scene.

Se prendiamo alla lettera il primo comandamento, lo abbiamo violato perché ogni raffigurazione, ma anche semplicemente di cose che sono nel cielo o sulla terra, quindi di immagini di animali, di fiori, di piante non è accettabile.

Il Corano ha reso questo comandamento di nuovo in modo rigido e questi violenti che distruggono le statue di un museo lo fanno per essere obbedienti a un precetto divino: se non ci devono essere immagini, distruggono tutte quelle che trovano. Quindi anche la prospettiva di distruggere chiese rientra nell'intento di cancellare le immagini religiose ... in nome di Dio, per rispettare il precetto di Dio. Vi accorgete come è manipolabile? Possiamo far dire a Dio quello che vogliamo e lo adattiamo a noi; lì c'è una violenza che si inventa un Dio che non c'è e lo serve e l'uomo si schiavizza, schiavizza e produce dei mali enormi.

La passione di Dio per l'uomo

Così Dio continua a parlare ...

Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ma che dimostra la sua bontà fino a mille Generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

È una rivelazione singolare: Dio è passionale. “Sono un Dio geloso”. Qui l'aggettivo geloso deve essere inteso nel senso buono: ti voglio così bene che ti voglio per me e non posso accettare che tu segua qualcun altro. Ma questa è una tipica reazione di amore.

Quanto patisce un fidanzato, se vede che la fidanzata segue qualcun altro? Quanto ci patisce la moglie o il marito, se vede il coniuge che si interessa di altri? È legame di passione, di affetto, di amore, è un segno buono.

Se io invece sono indifferente, allora vuol dire che non ti amo; se non c'è un legame mi va bene tutto, ma se ti voglio veramente bene e sei prezioso per me, allora il fatto che tu non corrisponda al mio amore mi fa soffrire. Dio giustifica questo con il suo legame appassionato; ognuno di noi è prezioso per lui e lui vuole legarsi a noi in un modo forte, lo desidera.

Un'altra immagine sicuramente vi ha colpito e vi ha fatto forse anche un po' paura: l'idea di un Dio che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla quarta generazione.

Sottolineate però di più l'altra parte: è una immagine tipicamente orientale che vuole mostrare una sproporzione: Dio dimostra la sua bontà per mille generazioni "per quelli che mi amano". Vuol dire che l'effetto buono di una relazione di amore con Dio lascia i segni per mille generazioni, mentre una relazione negativa lascia i segni per quattro generazioni.

C'è una sproporzione notevole. Una generazione grosso modo quantifichiamola in 25 anni; un secolo sono quattro generazioni. Per arrivare a mille quanti secoli ci vogliono? 250 secoli, cioè 25.000 anni! Da Mosè a noi ci sono circa tremila anni, però non siamo ancora a mille generazioni: ne sono passate solo 125, per arrivare a mille ne mancano ancora 875! Quindi vuol dire che il bene che ha fatto Mosè continua ad avere effetto su di noi come se fosse ieri. Invece il male che ha fatto Mosè è finito un secolo dopo, alla quarta generazione non c'è più. Quindi, se tutti quelli che ci hanno preceduto facendo del bene lasciano una traccia positiva per mille generazioni, vi rendete conto quale carico di bene abbiamo alle spalle che ci viene da tutti coloro che ci hanno preceduto?

Il senso è questo: una relazione buona con Dio produce un effetto positivo per mille generazioni. Il male, la chiusura, l'indifferenza a Dio produce degli effetti negativi per quattro generazioni. Il confronto è fra quattro e mille. Il bene è infinitamente più forte del male, la relazione con Dio, l'apertura di amore è molto più efficace della chiusura.

Il secondo comandamento

⁷Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

Di nuovo un'altra conseguenza. La prima clausola del contratto è: non avrai nessun altro Dio oltre a me. La seconda è: non userai male il mio nome, cioè non pronuncerai il nome del Signore in-vano. Letteralmente vuol dire: *verso le cose vane*. Le cose vane sono gli idoli, ovvero la magia, la superstizione. Non usare il nome di Dio per i tuoi interessi, non abusare del nome di Dio.

Nella tradizione ebraica è diventato il comandamento che proibisce di pronunciare il nome di Dio e quindi gli ebrei hanno assolutamente evitato di dire il nome sacro. Nel nostro modo di sentire è piuttosto la proibizione della bestemmia, cioè usare impropriamente, in modo blasfemo, offensivo, il nome di Dio.

Riguarda però anche i giuramenti, cioè il mettere Dio in mezzo alle nostre cose; chiaramente è proibito un giuramento falso, cioè tirare in ballo Dio come testimone di una falsità, farlo mio complice. Quindi il giuramento in nome di Dio ha senso secondo verità, per necessità e con rispetto.

Il nome di Dio è la sua stessa persona

Il nome di Dio è la persona, è la persona stessa di Dio e la persona cara la rispetti, eccome se la rispetti. Non è questione solo di parlarne a vuoto, ma di parlarne malamente.

Qui Benigni ha usato un cavallo di battaglia efficacissimo, applicandolo ai moderni fondamentalisti religiosi: argomenti di attualità ne abbiamo, purtroppo. Si può fare in nome

di Dio tanto male, si può uccidere in nome di Dio. Questo è usare male il suo nome, fare il male in nome suo, cioè attribuendolo a lui. E chi lo ha detto che era in nome suo?

Mosè è stato mandato da Dio a liberare e il popolo che ha fatto alleanza con Dio è un popolo liberato che deve diventare liberatore, è uno che accoglie la bellezza dell'amore di Dio per rispondere a lui con tutto il cuore, non per abusarne, ma per amarlo.

Pensate alla nostra situazione di relazioni personali: si può abusare di qualcuno, si può sfruttare qualcuno, si può far finta di essere amici con qualcuno, ma lo si fa solo perché abbiamo un interesse, perché può renderci, può tornarci comodo.

Analogamente questo è usare invano il nome di Dio, è un uso improprio, non secondo l'amore: è lo sfruttamento di Dio per i nostri "sporchi" interessi.

* * *

I primi due comandamenti mostrano questa relazione di affetto fondamentale, le prime due clausole del contratto ci chiedono una risposta d'amore all'iniziativa d'amore che Dio ha per noi e questo è un fatto eccezionale, non diamolo per scontato.

Ha ragione Benigni quando smuove un po' la platea e cerca di suscitare l'entusiasmo, perché non dobbiamo mai dare per scontato un fatto del genere; pensiamoci e rispondiamo con uguale entusiasmo. Sono passati secoli, tre millenni da quando sono state dette queste parole e sono verissime e valide oggi come ieri.

È sempre lo stesso Dio appassionato che vuole legarsi a ciascuno di noi, a te in persona e la tua vita ha senso perché questo Dio appassionato si è innamorato di te. Se vuoi, puoi vivere questa alleanza con lui. Vuoi?

Abbiamo voluto, abbiamo già deciso! Questa è solo l'occasione buona per riscoprirlo e intensificare di più questa nostra relazione con lui.